BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE
640
4

Digitized by Google

Digitized by Google

# L'ANTICHITÀ CLASSICA

E

# LA CULTURA MODERNA

640
4

PROLUSIONE

AL CORSO DI ANTICHITÀ ROMANE

DETTA

DA ETTORE DE RUGGIERO

Nella Regia Università di Napoli
il 12 Maggio 1868

NAPOLI
TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI NAPOLI
*Vico Freddo alla Pignasecca, 1 e 2*

Digitized by Google

# L' ANTICHITÀ CLASSICA

E

# LA CULTURA MODERNA

# L'ANTICHITÀ CLASSICA

E

# LA CULTURA MODERNA

## PROLUSIONE

AL CORSO DI ANTICHITÀ ROMANE

DETTA

DA ETTORE DE RUGGIERO

Nella Regia Università di Napoli
il 12 Maggio 1868

NAPOLI
TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI NAPOLI
*Vico Freddo alla Pignasecca, 1 e 2*

Digitized by Google

Separati per lungo ordine di secoli e per mutate condizioni morali e sociali dagli uomini e dalle cose del mondo antico, quando noi, o Signori, rivolgiamo lo sguardo e la mente alle opere artistiche e letterarie, alla storia degli individui e dello Stato in Grecia e in Roma; quando, contemplando monumenti e raccogliendo istituzioni, noi ci rappresentiamo tutta la vita privata e pubblica dei popoli antichi, un forte e confuso sentimento di stupore ed ammirazione comprende il nostro animo. Quegli uomini e quelle cose, visti da lontano, ci paiono a prima giunta straordinarii; la loro storia, rivestita del favoloso e dell' eroico, piglia nella nostra immaginazione le forme d' una vasta epopea; la loro civiltà, predominata dal bello e dal grande, ci vuol parere il prodotto d' una umanità che, per così dire, non sia più quella delle nostre generazioni. Do-

minati da questa impressione, noi ci sentiamo totalmente diversi dai nostri padri; l'antichità diviene per noi, secondo il vario modo di vedere, o la maestra del presente ovvero un singolare argomento di curiosità e di diletto; nessun legame di origine o di tradizione sembra che ci ricongiunga più alla terra e all'età del classicismo. Se non che più tardi, tolto dalle persone e dagli avvenimenti quel velo fantastico e retorico, sotto cui è nascosta l'immagine nuda del mondo antico; studiati colla critica severa e spassionata gli avanzi della cultura classica, noi ci sentiamo a poco a poco più ravvicinati a quei tempi, incominciamo a dimandarci se quella cultura stiá veramente da sè o pure abbia qualche cosa di comune colla nostra. Allora, se vagamente vediamo che una qualche relazione vi sia, vi debba essere fra l'una e l'altra, noi vogliamo sapere come bisogna ricercarla, in che propriamente sia riposta. E, se infine siamo pervenuti a rinvenirla, noi andiamo ancora più oltre, vogliamo conoscere quale mai sia stata l'azione del passato sul presente, dell'antico sul moderno, e perciò quale possa essere nell'avvenire questa medesima azione; il che vuol dire, altrimenti, quale sia l'importanza, rispetto alla nostra cultura, dello studio dell'antichità.

Una scienza la quale è chiamata ad investigare le leggi che regolano la vita e il progresso della umanità, e che sarebbe perciò la più atta a mostrare il rapporto che passa fra le varie civiltà, finora ha lasciati quasi interamente insoluti quei quesiti. Movendo da un principio sempre assoluto, teologico o razio-

nale che sia, intesa a ravvisare nella storia delle nazioni la manifestazione di quello stesso principio, la filosofia della storia fino ad oggi ha esagerato il concetto della continuità del progresso e della varietà delle culture; ha fatto della storia ideale dell'uomo una storia reale della umanità; non ha veduto o non ha voluto affermare e spiegare l'esistenza d'un fatto innegabile, il legame ed il contatto dell'antichità col mondo moderno. Ma accanto a lei è sorta pure una scienza, nuova e giovane anch'essa, meno pretensiosa, più laboriosa, più esatta, è sorta la filologia colle sue diverse branche. La quale, cominciando dallo studio speciale delle lingue e delle letterature antiche, e da queste passando a tutte le istituzioni di ciascun popolo, non solamente ha ricostruita la storia delle culture passate, ma colla comparazione di quelle lingue e di quelle letterature fra di loro ha posto i cardini di un nuovo monumento che deve costruirsi dalla storia e dalla filologia insieme. L'Ellenismo, il Romanismo e l'Orientalismo, queste tre grandi ed eminenti manifestazioni della civiltà antica, oggi non vivono più nella scienza separati e cozzanti fra essi, sibbene uniti, armonizzanti, imparentati. Il filologo classico e l'orientalista si sono stretti la mano, e da questa unione son risorti uniti, come furono un tempo, l'Oriente e l'Occidente. Dimani essi la stenderanno allo storico moderno, e noi vedremo ritessute le fila che congiungono la nostra storia all'antica, sopratutto alla classica; vedremo che, come v'è una grammatica, una letteratura, una mitologia comparata, così vi sarà una storia compa-

rata della cultura antica colla moderna. Allora gli annali della filologia e degli studii classici si confonderanno con gli annali della nostra civiltà, e quel legame tra i popoli colti d' Europa, che prima ci era stato rivelato come un fatto etnografico soltanto, allora ci sarà rappresentato vivo, moventesi come un fatto storico complessivo.

Permettetemi intanto ch' io mi faccia a leggervi una memorabile pagina che imperitura sta scritta in quegli annali, una pagina che noi Italiani più di tutti non solo dovremmo ricordare come gloria passata, ma come ammaestramento e sprone ad un risorgimento avvenire. Interrogate quegli annali intorno all' origine della cultura presente, e voi troverete scritto che il mondo moderno nacque col risorgere e col trasformarsi del mondo antico; che la filosofia e le scienze ricominciarono il loro corso coll' indirizzo e dal punto in cui le avevano avviate e lasciate i Greci e i Romani; che le lettere e le arti non furono altro se non se il prodotto di un pensiero più o meno pagano nel fondo, cristiano nell' apparenza, e d' una forma essenzialmente classica; che le leggi e le istituzioni politiche non furono altro che quelle medesime dettate in Roma, modificate da due nuovi principii, il cristiano e il nazionale, la libertà dell' individuo e l' autonomia della nazione costituita a Stato. Interrogateli inoltre intorno ai varii risorgimenti letterarii e artistici di quei popoli, e voi troverete che, quando uno di essi

camminando nella nuova via per un certo tempo s'arrestò, quella sosta fu sempre accompagnata da un certo obblio delle lettere e delle arti antiche; e così viceversa, quando riprese nuova lena e raccolte novelle forze avvanzò più oltre, quel passo innanzi fu sempre la cagione o l'effetto, e spesso l'una e l'altro insieme, della nuova vita a cui furono richiamati gli studii classici. Il medio evo fu barbaro principalmente, perchè fu la negazione di questo connubio dell'antico col nuovo, perchè rappresentò nella storia l'interruzione del filo tradizionale della cultura Greco-Romana, e l'insufficienza dello spirito moderno a svolgersi e manifestarsi solamente da sè. Fu per la vita civile della umanità, ciò che sono per la vita politica d'una nazione quelle violenti ma talvolta necessarie rivoluzioni, le quali abbattendo e forme ed istituzioni viete, per lo più hanno il difetto di distrugger troppo, sicchè ad esse deve seguire un'opera di riordinamento, la quale allora soltanto produce qualche cosa di serio e di durevole, quando col passato già maturo ed infiacchito s'innesta e si fortifica il presente ancora vergine e debole. Era quindi naturale, necessario che quest'opera d'innesto e di rinnovamento si fosse compiuta in quella terra, che era stata culla della sapienza e della grandezza che da Roma si sparsero in tutto il mondo, e la quale nei secoli d'ignoranza mentre da una parte colla lingua del Lazio, coi monumenti, colle leggi aveva conservata maggiore attitudine a far rivivere l'antichità, dall'altra, resa il centro d'una novella potenza, da cui l'uomo e la famiglia, la società e lo Stato,

la vita interna ed esterna dei popoli ricevevano l'impulso e le norme, doveva essere la prima e più acconcia a fecondare i germi del genio moderno. L' Italia del secolo XIV e XV, sorgendo come la restauratrice del classicismo, sorse nel medesimo tempo come l' iniziatrice della nuova civiltà.

In fatti, la cultura e la società Romana, decadute già negli ultimi tempi dell' Impero per ragioni intrinseche ad esse, perirono totalmente, nell' età di mezzo, per due fatti esteriori, la Chiesa e lo scolasticismo, la feudalità e il despotismo imperiale. La Chiesa, rappresentando una religione, una filosofia ed una morale che rispetto alle antiche erano non solo nuove ma opposte, con una intolleranza propria di una autorità giovane e non ancora consolidata, non voleva, non poteva permettere che accanto a lei regnasse quel paganesimo, le cui dottrine non eran sue e il cui dominio durava, dopo sì lunghe generazioni, tanta fatica a combattere. Le molteplici divinità, spiritualizzazioni di forze naturali ed umane, prodotto della fantasia e della riflessione dei nostri padri; i loro sistemi predominanti nella scienza e nella vita, il panteismo e il materialismo; la loro storia, che era l' apologia dell' individuo che consacra tutto sè medesimo allo Stato; la disuguaglianza di classi nel consorzio civile, la schiavitù, tutto doveva naturalmente mettere orrore in quella nuova potenza, che era venuta a proclamare la unicità e la personalità di Dio, il principio della creazione, la vita futura dell' uomo, la sua obbedienza esclusiva alla gerarchia, la morale dell' uguaglianza e

dell'amore. L'intelletto, l'immaginazione e il sentimento dovevano quindi esser tenuti lontano da quel passato funesto e pericoloso. L'istruzione e l'educazione, ristrette nei cancelli del metodo scolastico e delle pratiche religiose, dovevano servire alla Chiesa, dovevano abbattere l'uomo gentile per creare l'uomo cristiano. E quando i timori esagerando lo zelo davan luogo al fanatismo, si vide un papa, come Gregorio Magno, por mano con eguale ardore ed energia ad accrescere la solennità e la pompa del culto cristiano, e nello stesso tempo anatemizzare la lettura dei poeti e degli autori classici. Allora i loro scritti, conservati più o meno scrupolosamente nelle celle dei frati, divennero come quei tesori, che gli avari per ignoranza e per paura tengono nascosi ed improduttivi, nè altra gioia sanno trovarvi che quella di vederli e di carezzarli. Letti senza essere quasi sempre abbastanza intesi, studiati senza quel discernimento storico e critico che è solo capace di dare anima e vita ad una cosa morta, essi erano adoperati unicamente, nelle mani dei grammatici e dei clerici, a fornire esempli di stile e di retorica ovvero come fonte profana di una disciplina teologica.

Così, a poco a poco, corrompendosi il gusto del bello, indebolendosi la forza della riflessione, spegnendosi l'amore per l'antico, colla lingua di Cicerone e di Livio, di Virgilio e di Orazio, di Tacito e di Plinio s'andava dimenticando anche il contenuto delle loro opere, si perdeva la cognizione ed il senso della vita politica e privata dei loro tempi. Per modo che, quando a Roma dei Cesari successe Roma dei papi, quando

allo Stato e all' Italia di Augusto e di Traiano tenne dietro lo Stato e l' Italia degli imperadori Romano-Tedeschi, allora interrotta già la tradizione letteraria, e la politica attaccata nelle basi, questa non trovando più in quella un sostegno, rimase impotente a fare uno sforzo per risorgere e a tentare una riforma, non impossibile in quell' epoca di lotta e d' incertezza di ogni istituzione. Due condizioni politiche avevano sopratutto resa grande e fiorente l' Italia della Repubblica e dei primi secoli dell' Impero: la sua unità amministrativa distinta e separata dall' ordinamento delle province, in guisa che costituiva quasi uno Stato per sè, e la sua libertà ed autonomia municipale, in guisa che pareva quasi una confederazione di piccole repubbliche. L' una avea fatto della penisola un gran centro politico, militare, agricolo e commerciale dell'Impero, come Roma l' era stato innanzi del Lazio; l' altra l' avea resa il focolare di una attività materiale e morale, che tanto più accresceva la prosperità e la civiltà comune, quanto più frastagliate e sparse ne erano le fucine. Questa insomma aveva fatto di ogni municipio italico un organo di perfezionamento e diffusione di quel Romanismo, che era nato nel pomerio della città dai sette colli; quella, costituendo uno Stato con limiti ed istituzioni nazionali, avea creato in Italia un baluardo dietro cui poteva salvarsi la grandiosa opera dell' Impero sconfinato. Ma, come il cesarismo militare incominciò a corrompere il sistema amministrativo, e la provincia colla sua eterogeneità l' organismo municipale, le sorti della penisola non potevano più non essere

quelle dell'Impero. E quando questo fu diviso, e il suo antico centro fu rimosso dall'Italia, e in Roma entrò un potere che volle assumere la forma politica senza averne la natura e la missione, che pretendeva farsi credere italiano senza averne nè l' origine nè l' interesse, quell' opera di unità nazionale non poteva più reggere, doveva necessariamente cedere all' idea cosmopolitica e alla invasione barbarica strette in una strana alleanza. Al papato scettrato, colle sue tendenze religiose, col suo despotismo gerarchico, colla pochezza di mezzi materiali mancavano quelle condizioni tanto essenziali per sostenere l' antico Stato o costituirne un altro sulle antiche fondamenta, la confidenza dei popoli e la coscienza della propria capacità e della propria forza. Nè questa confidenza e questa capacità s' ebbe, d' altra parte, il nuovo Impero. Retto da un capo straniero, piantato oltre il mare e le Alpi, lottando continuamente coi papi e coi Comuni, le sue armi non valsero ad altro che a fomentare e ad augumentare la fatale divisione dei popoli italiani, retaggio infausto della stirpe nostra. Sembrava che in tanta dissoluzione dovesse almeno rimaner salvo l'organismo municipale. Se non che, sorte le nuove classi sociali che si disputavano la supremazia nel governo, introdotte dappertutto le leggi e le consuetudini feudali, e in molte città dominando forte l'autorità ecclesiastica o l'imperiale, i Comuni non conservarono delle antiche istituzioni Romane che il solo nome in una ironica opposizione coi fatti. La repubblica democratica accanto all' oligarchica, la periclea accanto alla

tumultuaria, la gerarchia universale a lato al despotismo monarchico, insomma ogni forma possibile di reggimento si vedeva in Italia, tutte però difettanti degli elementi essenziali di vita e di progresso, la libertà propriamente intesa e l'unità politica nazionale.

In mezzo a questa irreparabile ruina della civiltà Latina, e quando pareva quasi che una inedia morale e intellettiva dovesse spegnere per sempre fra noi ogni germe e speranza d'un futuro risorgimento, nel mondo moderno s'erano non per tanto manifestati quei grandi fatti su cui dovea fondarsi la nuova civiltà, il Cristianesimo ed il Romanticismo. Quello, dando all'attività umana novelli principii e novello indirizzo, andava a poco a poco cangiando la storia della umanità; questo, essendo l'espressione pratica delle nuove tendenze, dei nuovi sentimenti, dei nuovi bisogni che sorgevano nei popoli, andava preparando ai genii futuri un campo non meno fertile dell'antico. Amendue insomma eran capaci di divenire l'ispirazione e l'obbietto della letteratura e dell'arte, come il politeismo e la vita eroica e favolosa erano stati l'obbietto primitivo delle lettere e delle arti greche e romane. Inceppato però l'uno da un gelido formalismo, che dal chiostro si estendeva all'Università, dalla filosofia scendeva sino alla grammatica, perdeva di giorno in giorno ogni carattere estetico e storico, assumeva invece lo speculativo e l'immobile teologico. E l'altro non vivificato dalla fantasia tenuta oppressa, non nobilitato dal sentimento di menti colte, non elaborato da ingegni educati all'arte, non risvegliato da una politica agitazione, di quelle che sogliono scuotere

tutto quanto l'organismo di una nazione, rimaneva rozzo e corrotto come l'età e i popoli in mezzo a cui era nato. Un doppio movimento adunque, da cui ogni progresso civile si vede sempre esser preceduto, dovea aver luogo perchè l'Italia risorgesse, un movimento letterario-filosofico e un movimento politico.

Egli è una condizione necessaria dell'attività dello spirito umano, che esso non possa nulla produrre di nuovo, di meglio, senza che abbia un addentellato, un sostrato in qualche cosa di esterno e di anteriore, sia questa la natura, sia l'opera stessa dell'uomo. Oggi, che il grado di cultura non è lo stesso presso tutte le nazioni e che la scienza va spianando la via a novelli e continui miglioramenti, quel sostrato può rinvenirsi non oltre i limiti dei nostri tempi e del nostro stato sociale e intellettivo. Ma, all'epoca onde discorriamo, chi oserà affermare una cultura europea più innanzi della italiana? chi oserà dire che la scienza nel medio evo abbia preparato il terreno e gli strumenti pel lavoro del rinnovamento civile? Questo terreno e questi strumenti non potevano trovarsi altrove che nell'antichità e propriamente nella classica, a noi tanto vicina e connaturale. Gli uomini della rinascenza, gli umanisti, intesero questa necessità e si cacciarono arditi dentro quel passato e, con una perseveranza ed un entusiasmo che la storia raramente ricorda, cominciarono a rimuovere e coltivare quel campo, da cui colle ombre dei grandi della Grecia e del Lazio doveva crearsi in Italia una novella Atene ed una novella Roma. « Chi può dubitare—esclamava Petrarca che studiando negli an-

tichi non solo vi ammirava le bellezze estetiche, ma si ispirava alle grandi idee della loro libertà e della loro grandezza—chi può dubitare che la prisca virtù di Roma sia tosto per rivivere, non appena che Roma avrà cominciato a conoscere sè medesima? » La sua profetica ed infiammante parola raccolta con pari fervore da un giovane plebeo, anch'egli allevato alla scuola di Livio, di Sallustio, di Virgilio e di Valerio Massimo, anch' egli investigatore e conoscitore perito di cose antiche, ei fuvvi un momento, non più che un solo momento, in cui uniti insieme questi due capi del movimento letterario e politico italiano, parve, si sperò che uguale dovesse essere la sorte dell'uno e dell'altro. Italia tutta, siccome svegliata da un lungo letargo di servaggio intellettivo e politico, commossa, stupefatta, ammaliata dall'eloquenza e dall'arditezza di Cola di Rienzo, salutava in lui l'eroe della libertà, il fondatore d'una novella êra per la nostra patria. Roma intese per la seconda volta risuonare sul suo labbro la voce degli antichi tribuni, e sulle rovine della Curia papale, che impaurita ma non inerte guardava da Avignone la sacrilega distruzione del suo potere, risorgeva il nome del Foro e della Repubblica. Ma le ombre del Senato e del popolo Romano, di Bruto e di Catone non ricomparvero al grido del liberatore d'Italia, come eran ricomparse le ombre di Cicerone e di Livio al grido degli umanisti. Quel grido, accompagnato dall' esagerazione e dal fanatismo, fu soffocato nel sangue del moderno tribuno, e Roma rimase, come prima, serva dei papi, e Italia più serva ancora dello straniero e delle patrie discordie. « Io son fatto muto dal terrore—

scriveva allora Petrarca che tanta parte aveva presa al fatale rivolgimento—non so io medesimo che cosa debba dirmi. Io riconosco la funesta sorte della mia patria, e, dovunque rivolga il mio sguardo, dappertutto trovo solo cagione di dolore e di querela. Se Roma è dilaniata, dove mai resta Italia? e se Italia è coperta d'ignominia, quale vita resta per me? »

Sorse intanto l'Atene novella, sorse Firenze con l'Accademia di San Spirito che, vera repubblica di dotti, si separa dalla Chiesa e dalla Università, dalla teologia e dallo scolasticismo e si pone come libero istituto di libera ricerca e discussione. Più tardi, a poco a poco, Roma, Napoli, Milano, Mantova, Ferrara e molte altre città divengono nuovi centri di vita letteraria, sedi di quei migranti maestri del classicismo, i quali discoprendo monumenti e manoscritti, raccogliendo iscrizioni e monete, interpretando e traducendo opere greche e latine, mentre da un lato piantavano il seme della scienza filologica, dall'altro educavano ed apparecchiavano l'ingegno italiano a quella operosità instancabile e geniale che valse bentosto a crearci una propria cultura. La vita letteraria di Francesco Petrarca s'identifica colla storia dell'umanismo universale, e particolarmente dell'italico. Egli che discopre questo novello mondo non solo lo descrive, ne determina i limiti, ne segna le vie, ma vede sotto i suoi occhi medesimi i suoi contemporanei, i suoi scolari con lui trafficarvi e raccogliervi preziosi prodotti. La natura l'avea fornito d'un'anima sensibile, d'una fantasia fervida, d'un nobile entusiasmo per la bellezza estetica, ed egli giovane,

seguendo questa naturale tendenza, s' infiamma nella lettura di Virgilio e di Cicerone sopra tutti, vien rapito dall'armonia e dalla grazia della loro lingua, e intenderli, goderli, imitarli diviene la prima meta di tutti i suoi sforzi. D' allora Cicerone non è più l' oratore inteso ed onorato soltanto da pochi, il Cicerone quale era stato presentato nella *Città di Dio* di Agostino; Virgilio non più il poeta pagano, innanzi a cui sta quasi con raccapriccio il cristiano del medio evo, come innanzi ad un indovino. Petrarca, che studiandoli s'era procacciato il nome di negromante da papa Innocenzo VI, li risuscita non solo, ma li rende cittadini della nuova repubblica letteraria, li riabilita nella opinione degli studiosi e con essi rinascono Livio, Orazio, Seneca e gli altri classici latini.

Ma la poesia e la storia del Lazio ricordavano una poesia e una storia più antica, più originale, quelle della Grecia; l'*Eneide* rammentava l'*Iliade* e l' *Odissea*, la *Repubblica* e le *Leggi* di Tullio accennavano alla *Repubblica* e alla *Politica* di Platone e d' Aristotele. Colui che pigliava tanto diletto ed interesse a quelle opere e a quegli avvenimenti, che per gli Italiani erano qualche cosa di proprio, di nazionale, non poteva perciò non voler conoscere una letteratura e un popolo che tanti legami ebbero colla cultura Romana. E Petrarca, che primo in Italia riceveva in dono un Omero da Niccolò Sigeros, fu il primo ad apparar greco, e sul suo esempio Boccaccio e altri dei suoi tempi. Allora si videro Italiani, come Guarino e Filelfo, recarsi in Grecia e Bizanzio per istudiare quella lingua e pro-

cacciare opere greche rare o non ancora note fra noi, e Bizantini, come Chrysoloras, Gaza, Trapezuntios, venire in Italia per insegnarvi la favella e la letteratura ellenica. L'uomo di lettere non poteva più fare a meno di questa nuova cognizione, senza di essa egli non poteva pretendere all' umanismo.

Tanta ammirazione per gli antichi, tanti sforzi per allargare la sfera delle conoscenze classiche, dovevano fare intanto del padre del nostro umanismo il primo e più operoso ricercatore di manoscritti dimenticati o sconosciuti: quei pochi frammenti che innanzi di lui erano stati più comuni non bastavano, non corrispondevano più ai bisogni e ai desiderii del giovane erudito. Egli quindi, ripieno di zelo, di gioia e di speranza, si fa innanzi tutto ad investigare nei monasteri d' Italia e di Germania per rinvenirvi nuove opere di quel Cicerone, che passava a principe degli scrittori latini; scrive ai suoi amici di Roma, della Toscana, della Francia e della Spagna pregandoli d' aiutarlo nella impresa; e quando un ritrovamento non viene ad appagare ed allietare il suo animo, egli è contento di copiare e spargere fra i suoi compagni manoscritti già noti, ma sepolti nelle biblioteche dei frati. Noi non sappiamo oggi quali delle sue opere siano state propriamente scoperte da Petrarca; però è indubitato che le lettere, le orazioni, gli scritti filosofici e retorici per lui acquistarono una pubblicità meravigliosa nel secolo seguente, come è fuori dubbio che le svariate e importanti scoperte di antichi codici fatte nel secolo XV, specialmente da Poggio Bracciolini, da Bartolomeo da

Montepulciano e tanti altri, non furono che la continuazione delle ricerche cominciate da Petrarca.

Ma egli non amava l'antico come grammatico, non come scrittore solamente; per lui la cognizione dell'antichità doveva essere ampia quanto tutta la vita antica, doveva comprendere non pure quella delle lettere, ma l'altra dei monumenti d'ogni sorta. Per modo che, quando gli fu dato di porre in atto l'aspirazione e il disegno vagheggiato sin da fanciullo di visitare Roma, noi lo vediamo non inerte entusiasta delle sue rovine, ma sollecito raccoglitore di monete, d'iscrizioni, di medaglie e di opere artistiche, e più sollecito ancora a raccomandare ai suoi contemporanei la conservazione di quei tesori. Nè il suo esempio e il suo incitamento restarono senza frutto. Chè non guari dopo Ciriaco d'Ancona, Niccolò Niccoli, Poggio ed altri si dierono a raccogliere anch'essi iscrizioni, monete, gemme, vasi e resti di scultura e di architettura, con cui mentre s'allargava la sfera degli studii classici, si ponevano le basi di una epigrafia e d'una numismatica, si formava d'altra banda a poco a poco il gusto artistico, si dava nuova vita e forma all'arte moderna.

Considerando l'altezza a cui in seguito si levò fuori d'Italia e specialmente in Germania la critica filologica e la scienza dell'antichità, si potrebbe esser tentati, come pur troppo lo sono alcuni, di accusare i nostri umanisti di non avere inteso abbastanza la loro missione, d'avere ommesso, nel loro entusiasmo per la forma, ciò che doveva essere principale nel loro studio l'esame severo, metodico, scientifico dell'antico. Insom-

ma si potrebbe affermare che quella critica sia un acquisto per la scienza affatto moderno e straniero, che l' umanismo abbia avuto il solo merito di raccogliere il materiale pei filologi ed antiquarii francesi, olandesi e tedeschi dei secoli posteriori a quello del risorgimento italiano. Questo giudizio però, che per lo meno putirebbe d'un' esagerata preoccupazione ultramontana, sarebbe poco esatto e contrario allo spirito di quell' epoca. Perocchè l'umanismo del primo secolo non va giudicato col criterio moderno della separazione delle scienze; esso nacque come parte inseparabile di tutto il movimento letterario di quell'età, come manifestazione complessiva d'un nuovo indirizzo, nel quale entrava lo spirito umano nella sua attività. Il suo scopo non fu di aver voluto fondare una scienza filologica come oggi s'intende, ma di aver voluto disseppellire l'antichità, comprendere e farne comprendere le bellezze e la maestà. La sua importanza perciò non può esser ricercata nel metodo dello studio, ma piuttosto nell'avere con questo contribuito al risorgimento delle nostre lettere, delle arti e di ogni altra disciplina. Per l' umanista il classico non è qualche cosa d'eterogeneo, di incompatibile col moderno. Egli sente che un legame, il quale egli stesso non sa definire, li tiene uniti; vede che l' uno possa rivivere nell'altro, senza che questo perda la sua propria individualità; osserva anzi che egli è quasi inatto a pensare, a concepire, senza che la sua immaginazione sia risvegliata e il suo intelletto sia guidato da Omero o Virgilio, da Aristotele o Platone, da Orazio o da Cicerone. E se, nell'ardenza di questo sentimento e di questa con-

vinzione, talvolta cade nel difetto della imitazione e nel sogno di voler risuscitare uomini e cose oramai spenti per sempre, questo difetto e questo sogno sono assai ben lieve colpa, se si pon mente che senza di essi nè l'Italia sarebbe stata la prima a squarciare le tenebre del medio evo, nè più tardi sarebbero potuti sorgere Angelo Poliziano, Pietro Vettori, Fulvio Orsini, Paolo Manuzio e Carlo Sigonio. I quali non più, come i loro predecessori, inceppati ancora dalle strettezze scolastiche, non più intenti a soddisfare negli antichi ad un diletto estetico, ma pigliando le mosse da un interesse tutto obbiettivo, crearono la vera investigazione scientifica, la severa tecnica filologica, cominciarono quel lavorìo particolareggiato, esegetico, storico, che venne trasmesso ai loro contemporanei stranieri come norma della critica. L'umanista, invece, ad essi anteriore, quello del secolo di Petrarca, in Grecia e in Roma vedeva qualche cosa di più della pura cognizione storica; vedeva una tradizione letteraria, artistica, civile, che nelle passate generazioni era venuta meno, e la cui memoria egli conservava ancora viva. Osservava che in Grecia e in Roma s'erano formate due lingue, in cui l'ingegno umano aveva impressa tutta la capacità della sua potenza speculativa e pratica, tutta la forza della creazione e dell'affetto, tutta la sottigliezza filosofica delle idee e la gradazione estetica della bellezza; due lingue innanzi a cui la sua appena potea dirsi volgare. S'erano manifestate due letterature e due arti che, messe a paragone delle altre antiche, furono la rappresentazione più compiuta della natura colle sue forze, dell'uomo

colle sue facoltà, della società coi suoi costumi e le sue istituzioni; due letterature e due arti, la cui forma era tanto perfetta, che a lui pareva gran guiderdone alle sue fatiche di poter in parte raggiungere. Vedeva che s' erano svolte due filosofie, in cui i problemi più ardui di Dio e della natura, dello spirito e della materia, delle idee e della conoscenza erano stati posti e trattati da un Platone e da un Aristotele; due filosofie, il cui metodo reggeva ancora la scienza e la teologia, e dal quale egli stesso non sapeva distaccarsi, combattendo o difendendo lo scolasticismo.

A questa morta antichità, che aveva non pertanto più germi di vita che non erano nella barbarie medievale, l' umanista si rivolse siccome ad una scuola della umanità, ad una leva per risollevare l'abbattuta energia dell' intelletto e dello spirito. Certo in quelle lingue egli non istudiava la parola come un fatto naturale e storico, capace di svolgimento, nè la favella nella sua intima struttura logica e nei suoi rapporti razionali, sibbene le forme puramente grammaticali, il valore proprio delle parole, l'uso della frase, la grazia della espressione prosaica e poetica, insomma tutto ciò che costituisce la parte esteriore del linguaggio. In quelle opere di lettere e di arti egli non vedeva la manifestazione del genio di quei popoli, ma ricercava il tipo perfetto del concetto e della forma; studiandole non era guidato da quella legge storica che ricerca i fatti, la loro indole e la cagione e il modo onde si svolsero, nè dal criterio obbiettivo della scienza, ma quasi sempre si lasciava signoreggiare dall' ammirazione entusiastica per l' ele-

ganza del dettato. Così pure in quei sistemi filosofici egli non iscorgeva un movimento nascosto, progressivo, un intimo rapporto della speculazione col sentimento e la tradizione religiosa, e non cogliendo la distinzione dell' elemento formale dal puro razionale, non seppe su quelle orme antiche aprire una novella via al pensiero speculativo. Ma, fermandosi alle leggi del giudizio, al criterio della verità, alle relazioni della morale colla società, della religione collo Stato, non volendo non seppe sottrarsi dall'indirizzo generale di quello scolasticismo che quasi sempre combatteva, volle armonizzare la religione cristiana colla filosofia pagana, l'uomo italiano del secolo XIV col romano e col greco dei tempi di Augusto e di Pericle.

In questa guisa non procede il filologo e l'archeologo moderno. Egli studia le lingue, le letterature, la storia, le antichità pubbliche e artistiche nella stessa maniera che il geologo considera le fasi della terra, l'anatomista la struttura del nostro corpo. Non si ferma allo stile, alle regole del dire se non subordinatamente; egli è innanzi tutto ed essenzialmente storico e critico; e come non è nè vuol'essere retore, così pure non è nè vuol essere filosofo. Allevato ad una scuola di libertà ed indipendenza intellettiva, moventesi in un' atmosfera che non dà impaccio alle sue ricerche, non ha bisogno di lottare con l'ignoranza e col pregiudizio, col formalismo scolastico per andare oltre nel suo cammino. Non preoccupato da uno scopo che lo allontani dai limiti della sua scienza, non intento a dare alla propria nazione una cultura che le manchi, tranquillo, spassionato, egli

si rivolge agli antichi come l'astronomo, il quale, quasi dimentico della terra che lo sostiene, si fa a contemplare nei cieli i sistemi degli astri.

L' umanista italiano, invece, sorgeva in un' epoca nella quale, se da una parte nelle industrie, nel commercio, nelle lotte politiche e nelle agitazioni sociali l'individuo trovava largo campo alla sua operosità, dall' altra nella sterilità della scuola, della Università e della Chiesa incontrava il più grave ostacolo per esplicare la potenza del suo spirito. Ma egli sapeva che l' attività dell'uomo non è come quella d' una macchina che, resa imperfetta in un punto solo, perde tutto il suo moto. Piuttosto è come quella d'un torrente, al cui corso se una frana si frappone nel mezzo, l'acqua sormontandola o fiancheggiandola non tarda molto a riunirsi nuovamente in un solo volume. Egli vedeva che un popolo, come l' italiano nella fine del medio evo, non doveva fare che un passo per congiungere all' attività privata e pubblica la intellettiva e la scientifica, alla prosperità materiale l' ornamento delle lettere e delle arti: esso doveva spezzare le catene che tenevano impastoiata la sua ragione, dovea crearsi la libertà del pensiero, come s' era acquistata quella dell' azione. Quella libertà era stata repressa dallo scolasticismo che aveva prese le forme della filosofia aristotelica, e Petrarca lo combatte con le armi sue stesse, colla filosofia platonica. Era stata minata nel suo fondamento principale, nell'essenza del Cristianesimo dagli Averroisti non meno che dal monachismo, e Petrarca coi suoi seguaci si rivolge allo stoicismo e ad Agostino, e nel loro accordo trova un

puntello per sostenere il principio religioso, un mezzo per ispuntare le armi di quella setta e condannare i vizii e le cattive tendenze di quella istituzione. Quella libertà era stata bandita dal metodo scientifico nelle scuole clericali e nelle Università, fuori delle quali non si voleva nè insegnamento, nè dottrina, e gli umanisti ricorrendo alla sapienza antica, raccogliendosi intorno a varii capi, abbandonarono le scuole, ne fondarono altre e con esse istituirono una palestra ed un metodo di studio, che faceva recuperare all'individuo la perduta autonomia. Finalmente, quella libertà era stata soffocata dal predominio esagerato ed esclusivo del principio teocratico, che alla riflessione avea sostituita la contemplazione, all' operosità la penitenza, all' Io terreno l' Io ascetico, e gli umanisti ispirandosi nei classici, rinvenivano in essi e risvegliavano nell'universale quell'elemento, quel principio puro umano, che è il perno delle rappresentazioni artistiche e letterarie degli antichi. Nè questa opera di emancipazione restò rinchiusa e circoscritta nei limiti di pochi individui. L'umanismo, per contrario, essendo nato dal popolo, ogni suo acquisto, ogni sua gloria era un acquisto ed una gloria a cui pigliavano parte tutti gli ordini sociali; che anzi fu tale il suo impero su gli animi di tutti, che la stessa Chiesa non potè fare a meno di non valersi di lui come strumento per rialzare sè medesima, come se ne erano valsi i principi d' Italia per dar lustro alle proprie corti.

Se non che, un doppio inconveniente teneva dietro a quelle aggressioni più o meno dirette e violenti contro la gerarchia di Roma: l' indifferentismo religioso, già

innanzi provocato dal deviamento del papato, e l'indebolimento del senso morale nel consorzio civile, protetto principalmente dai piccoli governi italiani fondati coll'usurpazione e sostenuti colla corruzione dei governati. E, diciamolo con animo franco e senza ambagi di sorta, fu questo un male gravissimo, irreparabile per la nostra Italia. Dappoichè quando nel secolo XVI la Chiesa, rivendicando la sua quasi perduta supremazia, si restaurava e cercava elementi di nuova forza nella inquisizione; quando la libertà politica delle repubbliche e dei principati s'andava spegnendo per effetto del dominio straniero, allora l'umanismo, imputato e perseguitato come eretico, scacciato dalle corti, non avendo più quell'impero che per più generazioni aveva esercitato sul papato, non potè resistere più oltre in quella lotta e in quell'isolamento. Quindi, come si mostrò incapace a tener vivo l'interesse per l'antichità, così fu pure impotente a rifornire sè medesimo di quella vigoria intellettiva, di quell'attività creatrice e progressiva, che mano mano si estingueva nelle sue file e veniva sostituita dalla grettezza nella investigazione e dalla povertà di ogni contenuto nei suoi lavori.

Fu però lieta ventura per l'Italia d'aver visto incominciata e compiuta, in poco meno che due secoli, la più bella opera civile dei nostri tempi, la formazione della nostra cultura. Come anche oggi nei nostri giovani lo studio del greco e del latino, oltre a tanti altri vantaggi, porge quello della migliore cognizione della nostra favella, così questa nata povera, rozza, grammaticalmente instabile coi poeti del secolo XIII, uscì

arricchita, ringentilita, corretta da quella fucina degli umanisti, nella quale gli elementi greggi del nuovo idioma venivano purificati nel crogiuolo delle lingue classiche. Noi siamo usi giustamente ad ammirare nell'Alighieri, nel Petrarca e nel Boccaccio i creatori della nostra lingua e della nostra letteratura. Ma saremmo colpevoli verso la storia se dimenticassimo che essi, prima di essere poeti e scrittori italiani, furono poeti e scrittori latinisti, furono filologi ed antiquarii; prima di dare all' Italia la *Divina Commedia*, il *Canzoniere* e il *Decamerone*, temperarono il loro ingegno, formarono il loro gusto nelle fonti letterarie dei Greci e dei Latini. Certo, niuno oserà dire che l' idea fondamentale di quei capolavori sia una idea classica. Ma il concetto di un' opera di lettere o di arte rimarrà sempre una verità scientifica o morale, una cognizione storica, non diverrà mai estetico, se non quando l' immaginazione e il magistero artistico l' avranno quasi immedesimato in una bellezza più o meno sensibile, e rivestito d' una forma esteriore ugualmente estetica. Ora l' idea, in generale, predominante nella poesia e nell'arte, da Dante ad Ariosto e Tasso, da Leon Battista degli Alberti a Michelangelo e Raffaello, fu una idea cristiana e romantica, vivificata, colorita, rappresentata per mezzo della forma letteraria e artistica degli antichi. Che vuol dir mai questo fatto, ripetuto costantemente in ognuno dei nostri primi scrittori e poeti, cioè che cronologicamente la composizione, concepita e scritta nello spirito classico e nella lingua latina, precede sempre la composizione italiana? che le egloghe, il poema dell' Africa e la *Genealogia Deorum*

furono anteriori alla *Divina Commedia*, al *Canzoniere* e al *Decamerone*? Che vuol dir mai quel manifestarsi della nuova poesia latina, tanto ricca di originalità e di grazia, e della nuova prosa dei Ciceroniani, tanto splendida nello stile? che mai quella riproduzione della pittura, dell'architettura e della scultura greca e romana nell' Alberti, nel Brunelleschi, nel Donatello e in tanti altri? Ei vuol dir questo appunto, che le lettere e le arti non potevano divenire italiane, senza percorrere tanto negli individui che nella nazione un periodo di passaggio, in cui il genio moderno non sapea distaccarsi dall'antico che l'aveva formato, e in cui un secreto lavorìo di svolgimento e di accordo compivasi tra il nuovo pensiero religioso-morale e i nuovi generi di poesia e di prosa. Il germe e il primo getto della lirica e dell'epica, della storia e della eloquenza, dell'epistolografia e del trattato filosofico e didattico, che nel secolo XVI venivan condotti a tanta perfezione nel nostro linguaggio, fu dato per la maggior parte in latino dagli umanisti dei secoli anteriori.

Due loro operosissime ed importanti scuole s'eran venute mano mano formando fra noi. Quella di Roma che, capitanata da Pomponio Leto e attendendo in ispecial modo all'interpretazione dei testi, alla storia Romana e allo studio delle diverse parti dell' antichità, si può dire che sia stata quella che veramente abbia inteso e tracciato il vero metodo e la vera via delle ricerche filologiche. L' altra di Firenze, la quale sorta già col Petrarca e i suoi contemporanei, mentre più tardi col Poliziano mostrò di non volere ommettere l' elemento

reale filologico, con Marsilio Ficino sopra ogni altro fermandosi vieppiù allo spirito filosofico, razionale, libero degli antichi, s'ingegnava di trasfondere l'idea pagana in tutta la società e la cultura italica. Ma questa idea, che nella società fruttificando produsse la mala pianta del corrompimento e della frivolezza morale, nelle scienze piantò il seme di un principio, che doveva poscia rigenerarle e precorrere il loro futuro progresso. Parrà singolare, ma è pure incontrastato, che le scienze naturali e principalmente la medicina, che la giureprudenza e la filosofia aristotelica giustamente attaccate e motteggiate da Petrarca e i suoi scolari, perchè insegnate con pedanteria, con pregiudizii e ingerenza teologica, abbiano ricevuto da lui medesimo quell'indirizzo positivo che oramai si è conosciuto come il più acconcio alla loro indole. Il metodo sperimentale di Galilei e di Lionardo da Vinci nelle discipline positive, che divenne metodo critico, storico, razionale nelle scienze morali e speculative, fu conseguenza logica, effetto necessario della scuola umanistica di Firenze.

Così, nella fonte degli studii antichi, ripresa lena e vigoria l'attività dello spirito in Italia, da quell'epoca quel legame tra l'antico e il moderno, inteso così fortemente dagli umanisti, divenne un fatto universale, il principio dei singoli risorgimenti in Europa. Le classiche discipline precedevano dappertutto le culture nazionali, dappertutto la loro sorte fu comu-

ne, una vicendevole azione di influenza si stabilì fra le une e le altre. In Italia, dopo la rinascenza, la cultura si oscurò, e la filologia decadde anch'essa; la retorica, la maniera, la superficialità invadendo il campo delle lettere, delle arti e delle scienze, invasero anche quello dell'antichità. Noi sappiamo pur troppo come questo campo, da sì fertile che era stato un tempo, sia divenuto sterile nel secolo XVII e XVIII, tanto sterile da far raccogliere frutti assai scarsi a quei pochi che, non compresi, non seguiti, rimasero soli a coltivarlo. Abituati a riguardare la cognizione del greco e del latino come un semplice ornamento dello spirito, e non come un mezzo efficacissimo di educazione intellettiva; vaghi di ricercare nelle antichità di ogni villaggio una origine remotissima, favolosa e non già l'essenza, i caratteri, la storia delle antichità stesse, la gioventù italiana, per molto tempo, o non attese, o attese malamente agli studii classici. Usi a non tenere debitamente in pregio le civiltà pagane, noi facemmo della storia antica una maestra della vita moderna, mentre essa non è altro che l'investigatrice scrupolosa della vita privata e pubblica, intellettiva e morale dei popoli antichi.

Ma nel secolo XVI l'umanismo, avendo già varcate le Alpi, non solo andava a compiere in altre regioni quella missione civile già compiuta presso di noi, sibbene, limitando la sfera degli studii filologici, dava ad essi quell'indirizzo e quel metodo, che mano mano sino ad oggi s'è venuto sempre più raffermando e perfezionando. In Italia esso era nato sotto un impulso filosofico,

religioso e politico; in Francia, in Olanda e in Brettagna sorge per un bisogno scientifico. Qui quell' impulso aveva mosso l' entusiasmo nell' universale, avea fatto partecipare al risorgimento del classicismo tutta una società; là rimane nella periferia dei dotti e delle scuole. In Italia primo a manifestarsi e poscia predominante rimane l' interesse per la letteratura latina; altrove, specialmente in Francia, è invece la greca che trova maggior numero di cultori ed imitatori. Qui la filologia, confondendosi troppo colla nuova cultura, si lasciava sfuggire l' elemento critico e reale; là quest' elemento è ampliato, perfezionato, ridotto a metodo per opera segnatamente di Scaligero, di Grozio, di Gronovio e di Bentley. In Italia l' umanismo avea compresa la necessità di accoppiare insieme la filologia e la Giureprudenza Romana, e col Poliziano quest' unione era stata felicemente iniziata, ma dopo di lui abbandonata: in Francia si raccoglie con maggiore pietà questo legato; insigni giuristi, come il Cujacio e il Brissonio, valendosi delle cognizioni di tutte le antichità romane, della interpretazione dei testi, mentre riconducono la scienza del diritto alle sue vere fonti, porgono alla filologia e agli studii antichi uno dei mezzi più efficaci per conoscere la civiltà del popolo Romano. Ma, come in Italia, così pure in Francia, in Olanda e in Inghilterra la poesia e la prosa, le arti e le scienze passano per quel periodo transitorio d'imitazione più o meno libera dell' antico, che ne apparecchia un altro indipendente e nazionale.

A taluno potrebbe, per avventura, parere che que-

sta azione del classico sul moderno sia un fatto proprio dei popoli di origine latina, presso i quali l'antica cultura Romana non era perfettamente spenta, e che per conseguenza essa non debba, non possa ricercarsi in quelle nazioni, come è a dire l'alemanna, la cui origine, il cui genio è tanto diverso dal latino. Si potrebbe dire essere assai ardua cosa il voler dimostrare chè una letteratura, come quella rappresentata da Lessing, Herder, Schiller e Goethe, abbia avuto una relazione con la classica. Nondimeno l'umanismo ha la sua storia anche in Alemagna, anche quivi, come in Italia, ha raccolti frutti preziosi, e chi attentamente si fa a studiarlo nelle sue varie fasi, non durerà fatica a scorgere come anche ivi l'educazione morale e intellettiva fu compiuta coll'aiuto degli antichi, e sotto le forme del latino e del greco, nei secoli XV, XVI, XVII, sonnecchiavano le lettere, le arti e le scienze dei secoli XVIII e XIX. Una storia della civiltà tedesca, anteriore a quella iniziata colla Riforma, non esiste. S' affatichino pure i Germanisti moderni ad investigare nei loro monumenti del medio evo, essi non perverranno giammai a darci quella storia. Nel Nibelungenlied e nel Sachsenspiegel, nei canti popolari e nei frammenti di antiche leggi e costituzioni, essi potranno soltanto ritrovare i germi imperfetti della loro lingua, gli avanzi disordinati della loro mitologia, i tentativi di una poesia e alcune consuetudini giuridiche, ma mai quella pienezza di vita scientifica, letteraria, artistica, politica per formare una vera storia. Ciò importa che il risorgimento tedesco, incominciato tra il XV e XVI secolo, non potea

fondarsi sulle basi di una cultura propria, anteriore; doveva necessariamente attingere mezzi e sussidii nelle fonti classiche. La vita durata più di due secoli dall'umanismo alemanno, se non è ricca di grandi progressi per la filologia, è ricca senza dubbio di grandi sforzi adoperati per combattere non solo una ignoranza generale, abitudini rozze e cavalleresche, comuni ad ogni ordine di persone, dal servo armato al barone e al vescovo; ma le cagioni della ignoranza e della durezza feudale, la nobiltà e il clero, nelle cui mani stavano le sorti civili di intere popolazioni. Contro questi ostacoli sorsero le libere scuole degli umanisti. Senza entusiasmo per la bellezza della forma antica, senza desiderio e pretensione di goderla e di riprodurla, essi, diversamente dagli Italiani, cominciano la loro opera colla educazione della gioventù, la quale per mezzo della cognizione della lingua e delle cose antiche doveva acquistare la facoltà del retto pensiero, del riflettere, del manifestare adequatamente le idee, insomma di concepire e d'esporre con quella chiarezza e precisione, in cui gli antichi son maestri. Una nuova pedagogia e una nuova propedeutica, non più quelle grette, sterili dello scolasticismo, ma quelle che ritraevano lo spirito libero e la realtà del contenuto dall'antico, furono quindi il primo e più importante edificio elevato dalle scuole, a cui tenne dietro una letteratura latina, anch' essa imitatrice come in Italia e altrove. Al colto alemanno suona oggi ancora caro e rispettato il nome dell' Agricola, del *poeta laureatus* Celtes, dello storico Aventinus, del satirico Bebel, del drammatico Locher, del lirico Rhodomannus, del

grecista insigne Reuchlin, il più caldo propugnatore della secolarizzazione della scienza e delle lettere; ma più di tutti il nome di Desiderius Erasmus, il filologo e lo scrittore per eccellenza della sua epoca, colui che innalzando la critica seppe innestarvi l'interesse estetico per l' antichità.

Col tempo però, quella lotta incominciata tra il laicato e il clero, tra l'umanismo e lo scolasticismo, lotta che in Italia non era uscita dalla sfera delle lettere e delle scienze, in Alemagna assunse un'impronta religiosa assai più grave che altrove, portò seco immediatamente quella Riforma che doveva poscia divenire la leva principale della sua civiltà. Con questa il classicismo, come scienza, non andò più oltre dei limiti in cui l'aveva lasciato Erasmo. Ma, adoperato dai Riformatori come strumento di libera istruzione, con Melanchton, Camerarius, Hessus, Sturm, esso corrispose mirabilmente a questo scopo. In quell'epoca il Latinismo era stato il modello dello stile e del componimento letterario, la scuola della vita e della scienza, della politica e del diritto. Ma, formatosi mano mano il genio tedesco, esso non bastava più a' bisogni d'una nazione, che si sentiva matura a darsi una letteratura propria. Quel genio, inclinato alla trascendenza ed al forte sentimento per la natura, avea mestieri d'una fonte ispiratrice più pura ed originale della latina, di una fonte in cui le manifestazioni letterarie e artistiche della bellezza fossero state la concentrazione e l'armonia di quella doppia tendenza. Questa non poteva essere altro, come fu nel fatto, che l' Ellenismo. Il suo predominio cominciato già negli studii filologici della fine del secolo

XVIII, da questi passò nella poesia e nella prosa anteriori a Klopstock e a Lessing, e v'introdusse l'esametro e il distico, la naturalezza e la delicatezza del dettato, l'abbondanza e la finezza della lingua. Sorse il secolo XIX, e quel predominio non finì; anzi quanto più il carattere della letteratura diveniva nazionale, tanto maggiormente l'elemento greco vi appariva libero e creativo. Niuna nazione, tranne forse l'italiana, porge come la Germania dei primi decennii di questo secolo un esempio più bello del fertile innesto tra la filologia classica e la letteratura moderna; niuna nazione offre come lei un accordo più perfetto, una convergenza maggiore di forze diretta al medesimo fine, come quella che si vede nei filologi, nei poeti, negli artisti, negli scrittori in genere, nei filosofi, che la Germania onora come padri della sua cultura. Il romantico alemanno, che è seguìto al classico di quel tempo, e che oggi ancora pretende di tenere il campo della letteratura e dell'arte, o non legge o legge con disgusto il maggior documento che la storia conservi di questo mirabile fenomeno, l'epistolario di Wolf, di Winckelmann, di Herder, di Schiller, di Humboldt, di Goethe. Se mancassero altre pruove. basterebbero le lettere scambiate tra questi illustri, per vedere quanto abbia potuto l'ideale dell'antichità classica, specialmente ellenica, sul loro ingegno e sul loro indirizzo nelle lettere, nella filosofia e nelle arti. Quell'ideale era stato maestrevolmente risvegliato, anzi dirò era stato quasi esteticamente rappresentato da Wolf, da Winckelmann, da Lessing e da Hermann. Per essi fra la Germania e il mondo antico, greco, non

v' era limite. Di loro si potrebbe ripetere ciò che il Goethe scriveva del Winckelmann: « Presto o tardi, egli ritornava sempre all' antico, sopratutto al greco; quell' antico di cui egli si sentiva cotanto affine e al quale nei suoi più bei giorni sapea tanto felicemente disposarsi. » Per essi la filologia classica doveva essere e fu non solamente la nuda scienza della lingua, della letteratura, dell' arte e di tutta la civiltà antica, ma la riproduzione artistica, viva di questa civiltà; il filologo doveva rendere subbiettivo e attuale ciò che era obbiettivo e storico. Per essi Omero, Eschilo, Sofocle ed Euripide risorsero non solo nella critica filologica e storica, nella estetica di Schlegel, nella incomparabile traduzione del Voss, ma, sotto diverse forme, nella *Messiade* di Klopstock, nelle poesie di Herder, nella *Luisa* del Voss, nell' *Ifigenia* e nell' *Hermann und Dorothea* del Goethe e nelle tragedie di Schiller. Con questi nomi cominciò e finì la vera letteratura classica in Germania. La romantica, che le tenne dietro e che indubitatamente rappresenta un periodo di decadenza, sorse quando gli studii classici furono ottenebrati dal fanatismo filosofico e la filologia, la critica, la storia dell'antichità parvero, per un certo tempo, povera e meschina occupazione a petto della speculazione metafisica. Ma oggi questo fanatismo non è più. Le scienze positive, la storia, il diritto son divenuti il campo in cui l'intelligenza alemanna va raccogliendo tutte le sue forze, e in mezzo ad esse gli studii classici han ripreso quel posto eminente che ha fatto del popolo tedesco il primo e più perfetto conoscitore della civiltà antica, come è

il primo e più strenuo propugnatore della civiltà moderna.

E qui, ponendo fine a questo breve sguardo sul corso che han fatto insieme la filologia classica e le rinascenti culture del mondo moderno, noi siamo rivenuti al punto donde partimmo. Noi ci dimandiamo novellamente e con più ragione: a che tendono oggi e i filologi e gli antiquarii e gli archeologi propriamente detti col loro studio del classicismo? Che cosa può sperare, che deve pretendere la cultura presente dall' antica, sopratutto dalla greca e dalla romana? Se questa, come abbiamo osservato, sorse sotto l'impulso e sotto la forma di quella, bisognerà forse dire che ogni progresso nell' una abbia per condizione necessaria il ritorno all' altra? O pure, se malgrado questo connubio di origine e questo continuo e reciproco influsso, una separazione compiuta fra loro è non pertanto avvenuta, converrà forse abbandonare come vieta, inutile quest'antichità, intorno alla quale le nazioni più colte, e quelle stesse che a preferenza coltivano le scienze positive, si vanno tanto affaticando per farne rivivere ogni menoma parte?

Io non ho mestieri di molte parole per rispondere a queste dimande. Per me rispondono abbastanza chiaramente la storia delle nostre credenze religiose, delle nostre lettere, delle nostre arti, delle nostre scienze, delle nostre istituzioni politiche e sociali, la storia stessa recentissima della filologia classica. Esse ci dicono: nè l'una

nè l'altra di quelle due opposte conseguenze. Non il ritorno all' umanismo, perchè le condizioni della civiltà moderna son cangiate, perchè le culture nazionali si son già formate con caratteri proprii e speciali, perchè le tendenze, i bisogni, lo spirito della nostra vita intellettiva, morale e politica non sono nè possono più esser quelli che informarono la civiltà dei Greci e dei Romani. L'umanismo fu una necessità del risorgimento italico ed europeo. Oggi questa necessità non è più. Chi tentasse di farlo risuscitare, tenterebbe un' opera tanto vana ed assurda, quanto quella di voler rifare l'uomo moderno sull' uomo antico. Ma nè anche l' ostracismo incondizionato dell' antichità; perchè questa oramai è divenuta una parte della nostra cultura, perchè sollevandosi dalle basse regioni dell'empirismo e del dilettantismo si è costituita a scienza, perchè il criterio, il metodo, l' indirizzo di questa scienza sono i medesimi di tutte le altre discipline e specialmente delle storiche. Ei si può essere discordi nella quistione se gli studii classici siano ancora oggi una propedeutica efficace per la educazione intellettiva dei giovani, se perciò essi si debbano imporre a tutti nell' insegnamento secondario ovvero lasciarli coltivare a chi ne abbia soltanto il desiderio e l' amore. Quanto a me, io credo francamente a questa efficacia, a questa necessità, gridino pure i cultori sentimentali delle scienze sociali, positive e che so io. « La lingua greca e la latina hanno nell' insegnamento dei ginnasii e dei licei un ufficio cui nessuna altra disciplina può compiere in loro vece; e che molti non riconoscono, solo perchè non possono ridurlo in

moneta spicciola e numerare le informazioni utili alla vita che da esse cavano i giovani, i quali sono forzati a spendere nello studiarle tanti anni. L'ufficio loro non è già quello di informare di diverse cognizioni le menti dei giovani; a ciò suppliscono quei bricioli di diverse scienze, geografia, fisica, chimica, storia naturale che loro s' imbandiscono. L'ufficio loro è quello di educare la mente giovanile; di dinoccolarla, se posso così dire, ed ordinarla insieme. Due lingue, arrivate a tutta quella perfezione ultima di cui erano capaci, e sottratte, dopo esservi giunte, all'azione del tempo; testimoni ed istrumenti di due letterature, che hanno avuto per diverso modo tanta efficacia nella creazione della civiltà nostra, e sono collegate colle due più potenti civiltà antiche; due lingue, la cui formazione segna il culmine, a cui si può dire che l'organismo del linguaggio ascende progredendo, e di dove pare che non discenda se non regredendo, giacchè a misura che se ne diparte, scapita o nella potenza di riprodurre con efficacia le immagini, necessaria alla poesia, o in quella di trattare con sottigliezza e distinzione le idee, essenziale alla prosa; due lingue, insomma, delle quali ogni fatto è stato l'oggetto di uno studio diligente ed amoroso, e la cui interpretazione dimanda tanto sforzo, quanto basta, senza stancare la mente, a darle lena, sono stati sinora, e saranno sinchè si avrà in pregio la cultura, i due più potenti istrumenti per dare allo spirito giovanile quella duttilità, quella tempera, quella varietà e quella freschezza che lo rendano adatto, anche uscito di scuola, anche dimentico della scuola, a progredire da sè, ed

adoperare a nuovi studii, a diversi bisogni, in altre direzioni, l'affilata lama dell'ingegno ». Quest'officio. questa importanza, come diceva, si può disconoscere da alcuni nell'insegnamento delle lingue e delle lettere classiche. Ma niuno potrà negare l'ufficio e il valore, ancora più concreto e alto, che va compiendo ed acquistando sempre più lo studio dell'antico rispetto alla storia. Chi l'osasse, rinnegherebbe non solo l'importanza della storia, non solo lo spirito del nostro secolo, ma si opporrebbe, fra noi, a veder rinati e fiorenti quelle discipline, a cui siam legati strettamente dalla tradizione e dalla terra che ci è culla.

Più volte io mi son dimandato perchè noi Italiani siamo rimasi, per tante generazioni, estranei al movimento filologico e storico dell'Europa civile; perchè, abbandonando il campo dell'antichità, che è pur nostro per legittima eredità, l'abbiamo lasciato coltivare ai Tedeschi, agli Inglesi e ai Francesi, contentandoci appena di vederne ed ammirarne i frutti che altri ne ha raccolti. Forse che ne è a noi mancata l'attitudine? forse che non siamo stati operosi e che non abbiamo avuto cognizione di quel movimento? Rigettiamo con coscienza e con forza queste infondate e vergognose ipotesi. Chè dietro di noi e oggi ancora fra noi sono uomini, i quali han mostrato con opere di possedere altamente quell'attitudine, di essere stati volenterosi ed attivi, di aver conosciuto i progressi che i nostri vicini han fatto fare agli studii filologici. Ma gli sforzi e l'esempio di pochi dotti non bastarono, nè potevano bastare a riformare lo spirito e le tendenze di tutta una nazione e di tutta

un'epoca. L'abbandono del classicismo, nel secolo passato e nel nostro, è stato un effetto necessario, una reazione inevitabile contro l'esagerazione e la inopportunità del secondo umanismo, di quello che tenne dietro al primitivo, allo spontaneo, all'originale del secolo XIV e XV. Quando questo si volle far rivivere senza che ve ne era il bisogno, quando invece di trasformarlo in iscienza si volle renderlo elemento vivo, trasfondentesi in tutte le parti della nuova cultura, quando anzi dimenticando la parte critica, sostanziale iniziata dal primo, si attese solo alla formale ed esteriore, allora naturalmente l'antichità dovea parere agli occhi dell'universale non tanto un inutile passatempo di alcuni dotti, quanto un impaccio allo sviluppo delle idee moderne. Si evitarono quindi, si fuggirono gli antichi, perchè si temeva che si volesse costringere la mente, il cuore e la lingua nei limiti e nelle forme di un passato che non poteva esser più nostro. E, mancando presso di noi quell' atmosfera libera e pura, quella pienezza di vita politica e intellettiva, che solo possono rendere creatore l'ingegno, s' andò oltre Alpi a cercare e a copiare un romanticismo e una metafisica, che anche essi erano sorti come una reazione all'umanismo pedante della Germania. Se non che, il romanticismo tedesco non era la negazione assoluta del classicismo; era solo la protesta dello spirito moderno contro l' antico. Il che vuol dire che la letteratura alemanna dovea separarsi, come si separò, dalla antica e che gli studii classici dovevano entrare, come entrarono, in una nuova sfera, in quella assolutamente della scienza e della storia. Ma l' Italia non

osservò questo fatto, che è pure capitale; non vide che nella nuova Germania romantica e idealistica degli Schlegel, dei Rückert, degli Iffland, dei Fichte, degli Schelling e degli Hegel, si formava una Germania filologica e critica dei Wolf, dei Winckelmann, dei Niebhur, dei Müller, degli Humboldt, degli Hermann, dei Trendlenburg e finalmente dei Savigny e dei Mommsen, nei quali l'antichità è divenuta non solo una scienza sistematica e complessiva, ma una storia viva, armonizzata, completa.

Egli è dunque nel campo storico che bisogna ricercare la ragione di essere non solo, ma il metodo che debbono seguire le discipline classiche, per saper poi quale relazione esse si abbiano colla cultura generale. Ora la storia è vita, e la vita è un contenuto reale, una manifestazione esteriore, un movimento continuo e una connessione molteplice di fatti e di istituzioni. E quando essa non espone o narra soltanto, ma investiga e critica; quando non si ferma unicamente alla forma delle istituzioni e dei fatti, ma entra nella loro sostanza; quando non si arresta alla forma ultima di essi, ma ne percorre tutti gli stadii nelle differenti epoche; quando non esamina un fatto per sè solo, ma in relazione ad altri, senza di cui quello o non sarebbe stato ovvero sarebbe stato tutt'altro; quando in fine, coordinando sistematicamente insieme fatti e istituzioni di una medesima natura, ne forma un tutto con norme e disposizioni proprie, allora la storia, senza smettere il suo carattere di rappresentare armonicamente la vita, diviene una scienza come ogni altra positiva, fondata sulla esperienza e sulla critica. Un tempo i filologi, gli antiquarii

e gli archeologi eran paghi se potevano mostrarci le regole grammaticali e la bellezza della lingua e delle opere letterarie degli antichi; se potevano spiegarci le loro istituzioni politiche, sociali, private e religiose e illustrare le loro opere artistiche. Ora essi penetrano nello spirito e nel contenuto dei fatti, ne osservano il carattere e le circostanze proprie, il modo come si svolgono, il diverso aspetto che pigliano sotto l'influsso di diverse condizioni e diversi luoghi; insomma anatomizzano il fatto e dal suo stesso movimento ricavano le leggi che lo governano. Un tempo essi vivevano e lavoravano divisi; ciascuno nella sua sfera di studii si credeva capace di potere, da sè solo e coi suoi proprii mezzi scientifici, intendere e penetrare tutta una parte della vita antica. Ora, ricostituita questa nella sua integrità, ritessute le fila che ne facevano un organismo vario e complessivo, essi si sono riavvicinati, le loro ricerche s'incrociano, e l'archeologo non può fare la storia di un monumento come quella di tutta un'arte, senza ricorrere alla filologia, alla letteratura, alla storia politica e civile d'un dato tempo; come il romanista p. e. non intenderà mai abbastanza le istituzioni di diritto privato romano, senza sapere la costituzione, l'amministrazione e la storia tutta dei Romani. Un tempo, finalmente, essi vivevano lontani quasi dalla vita reale presente e dalla nostra cultura, e non vi si accostavano, se non quando credevano di poterle imprimere una forma e una direzione, il cui ideale trovavano nell'antico. Ora, senza pretendere a questa esterna fusione, essi pigliano dal presente l'ispirazione, i principii e il punto di partenza per meglio intendere

il passato. La rappresentazione storica e scientifica dell'antichità suppone quindi, come indispensabile condizione, l' esame delle relazioni reali, pratiche, che si svolgono nella storia; la cognizione dell'essere deve precedere la rappresentazione del divenire. Niuno comprenderà mai la storia della letteratura antica, senza aver formato in sè stesso il sentimento e il criterio del bello nello studio profondo delle singole opere letterarie; come niuno comprenderà abbastanza il magistero dell'arte e l' organismo dello Stato in Grecia e in Roma, senza che intenda le condizioni e la natura propria dell'arte e dello Stato nelle forme che han preso nella storia generale. Quanto più profondamente e sottilmente lo storico s' addentra nel particolare, tanto più chiara apparisce nella sua ricerca la legge del movimento. Lo studio di un singolo lato della vita intellettiva, dello Stato, della religione, della letteratura e dell'arte conduce lo storico nel vasto campo di tutta la vita. Lo sviluppo di un solo elemento non deve separarsi da quello di un altro, egli deve armonizzarli insieme e da questa armonia sarà guidato alla cognizione del generale e del complessivo. Questa cognizione essendo espressa nella scienza, questa entra in un rapporto più intimo colla filologia, che non era innanzi. Dalla scienza dunque come risultato della storia, la filologia ricava la sua obbiettività, la sua misura e il suo punto di partenza, e così entra a far parte, come membro vivente, della cultura moderna. Chi non sa i preziosi acquisti che ha fatto la scienza dell'antichità, dopo che ha applicati nella sfera dei suoi studii i risultati e i principii d'altre discipline? Per convincersene,

basta guardare i progressi della scienza del linguaggio messa in relazione colle scienze naturali; i progressi della storia politica e sociale di Roma, dopo che il Niebhur e quindi il Savigny e il Mommsen vi portarono la conoscenza e il criterio della politica e della società generale e moderna. Uscita quindi la filologia classica dall' isolamento, l' antico perde quell'aria straniera che prima lo divideva da noi; le sue produzioni si congiungono storicamente alla nostra esperienza e colla analogia si vivificano, si fanno muovere nella nostra mente e innanzi ai nostri sguardi, senza che si trasformino nel nuovo e che perdano il carattere speciale del loro tempo e del popolo da cui emanarono.

Non più dunque il connubio umanistico tra l'antico classico ed il moderno, ma lo storico e lo scientifico. E se l'antico trova elementi di nuova vita e di nuovi progressi nella cultura moderna, questa troverà in quello anch' essa un campo assai fertile non di imitazioni letterarie o artistiche, ma di fatti e di norme per ricostituire la vera storia della umanità. Le leggi che regolano questa storia noi non possiamo, non dobbiamo ricavarle da nessun sistema metafisico; dobbiamo ritrarle dallo stesso spirito umano nella sua molteplice attività, nelle sue opere, nella storia della civiltà. Ma questa non dev' essere la storia di tale o tal altro popolo, di tale o tal' altra epoca, per quanto innanzi l'uno e l'altra sieno venuti nella civiltà; bisogna che sia la storia di tutti i popoli e di tutte le epoche. Ma i varii popoli nelle varie epoche hanno avuto una relazione più o meno intima, nella loro cultura v'è stata una tradizione ed

una influenza reciproca, e fra quelli dell' antichità e i moderni v'è stata più che influenza, continuità, eredità di istituzioni e di civiltà ; nella storia moderna sovente noi non osserviamo che lo sviluppo di fatti e di istituzioni, la cui origine ci è ignota, perchè rimonta a tempi antichissimi. La comparazione nelle lingue, nelle letterature, nelle arti, nel diritto e nella storia politica e sociale dev' essere oggi il fondamento della filosofia della storia, perchè le leggi storiche debbono essere il risultato universale, costante dei medesimi fatti umani riprodotti nel corso generale della umanità. Quindi come la grammatica comparata, studiando i rapporti delle lingue indo-germaniche fra loro, è pervenuta non solo a fissare certe leggi che presiedono alla formazione delle lingue, ma, risalendo più su, ha rilevate altre leggi che regolano l'origine e la formazione della lingua in genere; così, applicato questo metodo a tutte le altre branche della civiltà antica, dell' Oriente e dell' Occidente, e venendo sino alla nostra, noi perverremo a un tempo a sapere le leggi che presiedono alla formazione e allo sviluppo della religione, della letteratura, dell' arte, dello Stato, del diritto e di ogni altro prodotto dell' operosità dello spirito.

A questa meta però noi non siamo ancora abbastanza prossimi, e per raggiungerla v' ha mestieri che le singole civiltà dei popoli antichi sieno prima separatamente studiate, e ciascuna in ogni sua menoma parte ricostruita. La filologia e le antichità classiche non hanno altro scopo che questo; e oggi esse sono già tanto innanzi, che è possibile di conoscere largamente la vita intellet-

tiva e morale, la letteraria e l'artistica, la politica e la privata dei Greci e dei Romani. Noi, nelle nostre lezioni, non avremo che a studiare una parte della civiltà romana e greca, la vita pubblica e privata nell'una, l'artistica nell'altra. Opera alquanto lunga, perchè dovremo trattare dell'ordinamento della società, della costituzione, dell'amministrazione civile, giudiziaria, militare e finanziaria, delle istituzioni federali, della religione in ordine allo Stato, del diritto privato in relazione allo Stato e alla famiglia; quindi dei costumi, delle industrie, del commercio, delle produzioni, della educazione, dei giuochi ecc., e finalmente delle arti belle, della plastica, della pittura e dell'architettura. Opera faticosa e paziente, perchè non sempre ci sarà dato di elevarci a considerazioni generali, ma spesso dovremo fermarci sui particolari, quasi sempre rivolgerci a scrittori antichi e monumenti e colla interpretazione e colla critica leggervi il vero pensiero antico.

Quanto a me, e le mie forze ancora giovani non corrisponderanno al cómpito assai arduo, io vi supperirò con un volere forte e tenace. Voi poi, egregi giovani, abituati già a serii e perseveranti studii, coltivando con me anche questa parte dei classici, mostrerete di avere in pregio uno dei primi doveri e dei primi sentimenti d'un popolo politicamente rigenerato, lo studio della propria storia.

---

99 351013

Digitized by Google